Polo Liceale “Licei Sylos-Fiore”
Terlizzi (BA)

Classe II B Liceo Linguistico

Laura Bruziches, Aurora Bucci, Elena Capurso, Giulia Cataldi,
Tiziana Cipriani, Florangela D’Elia, Federica Del Vecchio, Iris Di Domenico,
Sara Germano, Maria Loprete, Francesca Tempesta

Docenti: Anna Mangiatordi, referente, in collaborazione con Roberto Barile

Alla ricerca della memoria perduta
«Acciò questo Regno non vada sempre più impoverendosi di ciò che abbonda»

Vito Giuseppe Millico (in alto, a sinistra) e Michele Sarcone (in alto, a destra) a colloquio: elaborazione grafica di Maria Loprete. L’effigie di V. G. Millico rinvia al ritratto dipinto ad olio su tela di ignoto pittore austriaco, seconda metà del XVIII sec., custodito presso il Museo internazionale e biblioteca della musica di Bologna; quella di M. Sarcone è tratta dal dipinto di ignoto, s.d., conservato presso il Museo delle Arti Sanitarie di Napoli. In primo piano, veduta del golfo di Napoli.

Alla ricerca della memoria perduta

«Acciò questo Regno non vada sempre più impoverendosi di ciò che abbonda»

Le dita esili e ormai bianche dal freddo si muovevano scaltramente tra gli scaffali impolverati, senza cercare qualcosa di preciso. La ragazza portò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e voltò lo sguardo sugli scatoloni gettati sul pavimento: c'era ancora molto lavoro da fare. Era da mesi che si era ripromessa di riordinare la soffitta e le vacanze natalizie furono sicuramente la scusa migliore per salire su per le scale, appartarsi nella piccola buia stanza e vagare con i ricordi tra libri, vecchi giocattoli e qualsiasi altra inutile cianfrusaglia. Aveva ormai accantonato in un angolo tutto ciò che sarebbe finito nella spazzatura, ma le mancavano ancora cassetti da esplorare e armadi da perlustrare. Per la milionesima volta la ragazza si sistemò gli occhiali sul naso e sbuffò prima di iniziare a canticchiare una canzone fra sé e sé. Aprì una scatola in quel momento illuminata dalla luce della luna che filtrava dalla piccola finestra, si inginocchiò davanti ad essa e cominciò ad estrarre oggetti vari, a vista d'occhio più datati degli altri finora trovati. Fra i tanti le capitò tra le mani un libretto. Fece per aprirlo quando un cartoncino le cadde sulle gambe. Passò lo sguardo sul fronte che recitava:

> "Illustrissimo dottor Michele Sarcone, fatemi tanto onore di considerarmi come uno de' vostri migliori amici e, se gli impegni di vossignoria lo consentiranno, abbiate in cuore il piacere di presenziare alla cena del * maggio 1780, presso la mia dimora in Napoli.
>
> Barone Saverio Mattei".

Quel nome non le era noto e si chiese come potesse essere arrivata una lettera del 1780 nella soffitta di casa sua. Così aprì il libretto, si sedette con la schiena poggiata al muro e le ginocchia sotto il mento e iniziò a leggere. Non si stancò di voltare le pagine fragili ed ingiallite dal tempo né di spostare gli occhi tra le righe di parole di inchiostro nero, spesso sbiadito, lasciandosi scappare qualche volta sospiri sorpresi o divertiti tra sopracciglia aggrottate e gote arrossate.

Nell'esatto momento in cui arrivò all'ultimo punto fermo la porta si spalancò e spuntò la figura di un'anziana donna bassa e grassottella con un vassoio fra le mani rugose. La ragazza sorrise nel riconoscere sua nonna e portò il proprio esile corpo in piedi, con ancora il diario sottobraccio, per raggiungerla sull'uscio.

«Si è fatto così tardi che pensavo fossi affogata fra tutta questa polvere! Ti ho portato da mangiare!», disse la donna, porgendo il vassoio con due tazze di tè caldo e biscotti. L'altra lesse le lancette del suo orologio da polso e sgranò gli occhi: non pensava si fosse fatto così tardi da quando, a stomaco vuoto, aveva iniziato a leggere il diario di Sarcone. Così addentò un biscotto e si rivolse a sua nonna: «Hai ragione. Ma guarda» e le portò davanti al viso il libro. «Ho trovato questo in uno degli scatoloni».

L'anziana strinse gli occhi, lesse il nome sulla copertina e annuì.

«È molto vecchio, ma mi è piaciuto», continuò la ragazza. «Parla di una cena da un certo Barone…aspetta, vuoi ascoltarla?».

La donna dai capelli grigi non ci pensò due volte nonostante l'orario, posò delicatamente il vassoio sul pavimento e, stando attenta alla sua schiena segnata dal tempo, raggiunse una sedia a dondolo nel fondo della stanza.

«Reggerà», si disse, prima di sedersi, e con un sorriso invitò sua nipote ad avvicinarsi, pronta ad ascoltare la storia.

Napoli, maggio 1780

Quella mattina non passò inosservato un signorotto dall'aria bizzarra che correva a destra e a manca tra le vie, con l'aria stanca e il panciotto che stava per scoppiare: era un domestico del Barone Saverio Mattei, un nobile amante della lettura, della giurisprudenza, della musica e della storia che aveva mandato l'omino dalla grande pancia e dalle gambette esili a sbrigare alcune commissioni in vista di una delle sue cene. Il Barone era famoso, infatti, per le sue feste luculliane, durante le quali non potevano mancare pettegolezzi e novità dell'ultima ora. L'omino panciuto custodiva gelosamente gli inviti, realizzati in pregiata carta di Amalfi e chiusi da ceralacca con impresso lo stemma della famiglia Mattei. Per il Barone era usuale circondarsi solo del fior fiore della Napoli bene, ma per quella cena aveva deciso di allargare il suo convito a due persone di spicco della cultura napoletana, Michele Sarcone e Vito Giuseppe Millico.

«Nonna», disse la ragazzina, «chi sono questi…uhm, come si chiamano? Ah, ecco, Sarcone e Millico?».

«Sono due glorie della nostra città», rispose fiera la nonna. «Sarcone era medico e scienziato, tra i primi a promuovere la medicina anche come mezzo di educazione e prevenzione. Era un personaggio di rilievo, nonostante le sue umili origini: abbandonato dai genitori, fu allevato dai frati della Chiesa di Santa Maria dei Minori Osservanti di Terlizzi, all'epoca un piccolo borgo nella Terra di Bari, i quali, vista la sua inclinazione allo studio, lo fecero iscrivere presso la Facoltà di Medicina di Napoli. Millico invece era un soprano, compositore e maestro di canto. Detto il Moscovita, era uno dei cantanti di maggior rilievo della sua epoca e, nonostante con il passare dell'età si fossero indeboliti sia la vista sia l'udito, le sue straordinarie doti canore furono sempre apprezzate in tutti i salotti di Napoli».

«Ah…», esclamò la ragazza e continuò il racconto.

Quando finalmente arrivò il giorno della cena, uno spirito di eccitazione animava gli invitati. Non appena giunto, Sarcone rimase strabiliato dal gran numero di presenti e dalla loro impeccabile eleganza: cappelli piumati, corpetti di pizzo, vestiti con ampie scollature erano sotti gli occhi di tutti, mentre la strada si riempiva di carrozze di gala e di cavalli dal pelo corto e lucido e dai movimenti soavi, capaci di incantare chiunque al loro passaggio.

Il palazzo del Barone Mattei era stato addobbato a festa e il salone dalle grandi volte affrescate risuonava del brusìo delle voci dei commensali, che si intrattenevano chiacchierando nell'attesa di potersi accomodare a tavola.

Ai pettegolezzi delle dame presenti, che con voce civettuola commentavano gli arredi del salone, gli splendidi lampadari di cristallo e la tavola imbandita, si sovrapponevano le voci degli uomini, intenti a discutere di politica.

«Ho udito che è stato invitato anche il Tanucci», disse un uomo in marsina scura.

«Dite sul serio? Non pensavo che frequentasse ancora i salotti della nobiltà, dopo quello che gli è capitato!», rispose l'altro, che di certo si riferiva all'allontanamento dell'ex ministro, licenziato da una regina straniera. Parlando gettava lunghe occhiate verso la tavola imbandita.

Lunghi tovagliati bianchi ricamati a mano accoglievano piatti di pura porcellana e posate d'argento, mentre al centro facevano bella mostra porcellane di Capodimonte: salsiere, caraffe, zuppiere e insalatiere bordate in oro e ornate dalle lettere FRM sormontate da una corona, il marchio di fabbrica della produzione voluta e rinnovata dal re Ferdinando IV. Gli spazi tra i piatti erano occupati da composizioni floreali in vetro soffiato, mentre candelieri con dettagli d'oro illuminavano la tavola. I domestici

condussero tutti i piatti a tavola: quelli caldi furono posti su scaldavivande, mentre quelli freddi su maestose credenze. Il menù, servito secondo il servizio alla francese, prevedeva un alto numero di portate: su scenografiche alzate furono disposti filetti di bue, soffritti e timballi, che si alternavano a zuppe di legumi, torte salate e *pastizzi di cavateddri* e di *corcocciuli*.

Quando tutto era ormai pronto, comparve finalmente il Barone, accolto con un fragoroso applauso dagli ospiti, rapiti dalla sua *mise*. Il padrone di casa, infatti, indossava l'*habit à la française*: *coulottes* fino al ginocchio, sottomarsina e marsina con dettagli in oro sui polsi e sul collo, ricamati su seta pregiata proveniente da San Leucio.

Mattei invitò i convitati ad accomodarsi a tavola e, mentre si accingeva a prendere posto, un domestico gli sussurrò: «Barone, è arrivato il signor Tanucci!».

Il Mattei ordinò di farlo accomodare e l'ex ministro entrò nel salone.

Gli era stato riservato il posto accanto al Barone, che, preoccupato, gli chiese: «Bernardo, a cos'è dovuta questa vostro ritardo? È forse accaduto qualcosa di grave?».

Tanucci rasserenò il Barone, che ne approfittò per chiedere all'amico le ultime novità in casa Reale. In quegli anni infatti Ferdinando IV, amante della cultura e dell'arte, aveva promosso un rinnovamento culturale con la riforma degli Studi Universitari nel 1777, la creazione dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere nel 1778 e la trasformazione del Palazzo degli Studi in Museo.

«Il Beccadelli, che ho incontrato or ora, mi ha riferito che Sua Maestà Ferdinando IV trasferirà la collezione Farnese da Roma a Napoli… a breve questo progetto prenderà forma», disse Tanucci, lasciandosi sfuggire un dettaglio ancora inedito.

I commenti non tardarono ad arrivare.

«Ma non è già sufficiente l'altra parte della suddetta collezione? Il suo prestigio è forse già stato scordato? Cosa non si fa per accrescere il proprio lustro!», disse l'Abate Galiani, seduto non molto lontano.

Il Tanucci rispose prontamente: «La bellezza è il vero motore della società e della civiltà. Ed è proprio per questo che già Sua Maestà Carlo III venticinque anni or sono emanò un bando sulle reliquie d'antichità, *acciò questo Regno non vada sempre più impoverendosi di ciò che abbonda*. E questo, esimi ospiti, non può far altro che accrescere il prestigio del nostro Regno».

Nonostante tale schermaglia, la cena procedeva con tranquillità, finché una donna non catturò l'attenzione, iniziando a urlare e a agitarsi. Il marito, visibilmente indignato, le chiese quale fosse la causa di siffatta concitazione, ma la donna non rispose e indicò l'ingresso del salone, dove un topolino di campagna squittiva, probabilmente in cerca di cibo. Le donne allora si alzarono e si raggrupparono in un angolino, ma una di loro, nel tentativo di farsi spazio, inciampò nell'abito di un'altra, cadde e finì rovinosamente su un cameriere intento a servire le bevande.

La scena aveva un che di tragicomico e fece ridere un altro illustre ospite, il compositore tarantino Giovanni Paisiello, che proprio in quel momento aveva portato alla bocca un'oliva. Improvvisamente la sua risata cessò e lasciò spazio a una forte tosse; mentre cercava di rimediare cadde dalla sedia, ma nessuno, tranne Sarcone e Millico, se ne preoccupò: Paisiello era notoriamente un esibizionista e tutti credettero che si stesse cimentando in una delle sue solite commedie. Millico, preoccupato, guardò Sarcone, che si alzò dalla tavola, raggiunse Paisiello e con colpi ben assestati riuscì a far uscire l'oliva che aveva ostruito la trachea. Nel frattempo, i camerieri, preoccupati, si erano radunati in cerchio e lo guardavano silenziosamente ammirati.

Millico iniziò un applauso che coinvolse tutti gli astanti, tranne le donne che continuavano a urlare contro il povero cameriere, colpevole di aver macchiato loro i lunghi e vaporosi abiti.

Paisiello, abbracciato d'istinto Sarcone, gli disse: «Vi devo la vita, grazie davvero».

Sarcone, sorridendo, rispose: «Non mi dovete ringraziare, ho solamente fatto il mio dovere».

Al termine della cena e dopo che tutti si furono assicurati che Paisiello stesse bene, Millico e Sarcone si allontanarono dalla confusione della sala da pranzo. Millico si complimentò con Sarcone per le sue manovre di salvataggio e incuriosito gli chiese: «Siete forse un medico? Mai nella mia vita ho trovato un uomo tanto abile quanto pronto ad aiutare il prossimo con una maestria che non ha eguali».

«Oh, signore, sono solo dedito al mio mestiere ed intento a farlo nel modo migliore. Già in giovane età, quando ancora vivevo in un piccolo borgo di nome Terlizzi, in Terra di Bari, il mio sogno era quello di diventare un medico», rispose Sarcone.

Millico esitò un po' prima di rispondere, dopodiché domandò al suo interlocutore se avesse detto Terlizzi o se avesse sentito male e Sarcone annuì. Millico si stupì di aver incontrato un suo compaesano proprio a Napoli: i due iniziarono a parlare della loro vita, Millico delle rappresentazioni nei teatri e Sarcone degli studi in ambito medico.

«Conosco Paisiello dal 1775, quando a Firenze mi esibii nella sua opera il *Gran Cid* al Teatro La Pergola. Quest'amicizia dura ormai da così tanti anni che anche il destino ci vuole uniti e ci ha fatto incontrare a questa mensa», disse Millico. Poi aggiunse: «Ricordo il grandissimo successo dovuto alla mia presenza nella prima dell'*Ifigenia* al Teatro Argentina nel 1777, che rimediò al clamoroso insuccesso del 28 dicembre dello stesso anno, quando, ahimè, non potei cantare a causa di una indisposizione».

Sarcone ascoltava con attenzione e apprezzava i racconti dell'amico, ma, invece di ricordare anch'egli l'amore per la musica, che lo aveva condotto a scrivere opere rappresentate presso il Real Teatro di Caserta, orientò la conversazione su scienza, medicina, innovazione e scoperta. Ricordò con sommo dispiacere che nel 1776, a causa delle accuse infondate del Principe di Caramanico di non avere capacità diagnostiche e cliniche, fu estromesso dall'attività medica a cui aveva dedicato tutta la sua vita: «Durante la mia carriera ho anche scritto un libro *Del contagio del vaiuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*. Questo libro si è rivelato d'ispirazione per il medico Edward Jenner, che sta studiando un metodo per contrastare il vaiolo: vorrebbe chiamarlo vaccino. Io ho proposto di introdurre carrozze apposite per coloro che avevano contratto la malattia. Dopo studi approfonditi sono giunto alla conclusione che le carrozze non debbano essere lacerate, fatte di lana o materiali porosi e debbano essere integre e non scoverte. Per l'ora del trasporto converrebbe sceglier quella in cui le strade sono meno frequentate dal popolo e alla fine le carrozze dovrebbero essere sprofumate con ogni diligenza di dentro e di fuori e dovrebbero quindi tenersi chiuse in luoghi separati da ogni commercio».

All'improvviso i due dovettero interrompere la piacevole conversazione: il Barone Mattei richiamò Millico per allietare i commensali con una delle sue magnifiche arie e lo invitò a sedersi al cembalo per suonare qualcosa.

Il Moscovita non era dell'umore giusto, ma riteneva scortese ignorare la richiesta del padrone di casa. Prese tempo per ricomporsi. Sorseggiò dell'acqua per schiarire la voce. Poggiò le mani tra gli occhi e le tempie per trovare un po' di concentrazione. Rimase immobile per qualche attimo. Levate le mani dalle tempie, le fece scivolare sui tasti. Iniziò a cantare la celeberrima aria, della seconda scena del terzo atto, dell'*Orfeo ed Euridice*:

Che farò senza Euridice?
Dove andrò senza il mio ben?
Ma finisca, e per sempre,
colla vita il dolor! Dal nero Averno

sono ancor sulla via: lungo il cammino
non è quel che divide
il mio bene da me.

La parte era stata trascritta per lui nel registro di soprano dall'amico Christoph Willibald Gluck. Stimolato dalle idee riformatrici del maestro tedesco, Millico aveva sviluppato grandi doti attoriali ed espressive, che rendevano richieste le sue esibizioni nei salotti dell'aristocrazia napoletana.

Sarcone ricordò le parole entusiaste che un redattore dell'*Almanacco Teatrale* di Vienna aveva usato per descrivere il soprano pugliese, la cui voce, forte e piacevole, e la cui grande capacità interpretativa, straordinariamente espressiva, facevano di lui il «miglior cantante d'Italia».

Il Barone Mattei sapeva, in cuor suo, che l'esibizione di Millico era l'unica possibilità per salvare la serata.

Quando Millico iniziò a cantare, accompagnandosi al cembalo, i presenti furono come rapiti da quelle dolci note e da una voce così soave. La melodia attraversò la sala come un soffio di vento che porta sollievo in una serata di calura. Come per magia tutti dimenticarono l'accaduto. Lo stesso Paisiello si mise a sedere accanto al soprano, per girare le pagine dello spartito che stava suonando.

Quando si esibiva, Millico era assorto nella sua arte e concentrato nella sua tecnica e soltanto alla fine volgeva lo sguardo al pubblico per cogliere un sentimento di approvazione o di disappunto. Terminata l'esecuzione, si alzò dalla panca, fece mezzo giro e, levando il braccio destro in segno di ringraziamento, si piego in un inchino, accompagnato da un lungo applauso.

Finita la descrizione dell'esibizione di Millico finiva anche il racconto della ragazza. Sua nonna non aveva distolto per nulla l'attenzione; anzi, qualche volta l'aveva anche interrotta per raccontare qualcosa in più sui protagonisti. Era così da sempre: loro due che parlavano e si ascoltavano a vicenda per ore.

«Penso che il gesto di Millico di suonare alla fine sia stato carino!», commentò la ragazza. «Il Teatro Millico della nostra città si chiama così proprio in suo onore: non è vero?».

La nonna le sorrise in segno di approvazione, si alzò dalla sedia per recuperare il vassoio.

«Si è raffreddato», sussurrò prendendo in mano la teiera. Poi si rivolse a sua nipote: «È davvero un peccato che non sia più aperto. Aspetta di essere ristrutturato da molto tempo!». Sospirò. La ragazza allora aggrottò la fronte, visibilmente dispiaciuta, e lasciò che la nonna le spiegasse che erano ormai una trentina di anni che aspettavano qualche notizia al riguardo. A differenza di quanto accadeva nel Settecento, quando le Prammatiche di Carlo III e di Ferdinando IV – tra i più antichi strumenti legislativi a favore della tutela del patrimonio culturale – custodivano e preservavano i monumenti, gli oggetti d'arte e d'antichità, oggi la memoria collettiva è di certo più corta, complici l'ignoranza e la noncuranza.

«Ma per parlare di questo ci sarebbe bisogno di un libro intero», aveva detto la donna. «Per non parlare dell'ospedale Sarcone!», proseguì, mentre l'altra raccoglieva in un angolo altri bauli con fatica. «È chiuso, dopo essere stato il fiore all'occhiello della città e dopo il fiume di denari spesi per le recenti ristrutturazioni! Ne hanno parlato anche in TV, in quella famosa trasmissione…come si chiama? Accidenti alla mia vecchiaia… Ah, ecco, *Le iene*, si chiama!».

La ragazza allora esclamò: «Da quel che ho imparato oggi sia Sarcone sia Millico sono stati importanti e hanno contribuito alla storia della città. Non pensi che tutto questo sia irrispettoso? Forse tutti dovrebbero conoscere la loro storia». Pulì le mani sporche di polvere sui pantaloni e puntò i suoi occhi in quelli della nonna, che aveva iniziato a sorridere già dalla parola "imparato", sentendosi orgogliosa della propria nipotina.

«La verità è che abbiamo bisogno di persone con più cervello, come te magari. La storia e i segni che essa ci ha lasciato sono importanti, costruiscono l'identità di un popolo, di una Nazione, di una piccola comunità» e abbassò la voce, come se avesse paura che qualcuno la sentisse.

«Credo sia arrivata l'ora di tornare giù», disse la ragazza, che si stiracchiò dopo aver letto l'orario sul suo orologio. «Continuerò domani il mio lavoro, spero ci sia qualcos'altro appartenente a Sarcone».

Entrambe a passo lento superarono la porta e spensero le luci, mentre il diario era ancora sul davanzale della finestra, a raccontare una storia alla luna, e presto anche al sole.

Nota metodologica
di Anna Mangiatordi

SCUOLA
Polo Liceale "Licei Sylos-Fiore", viale A. Gramsci s.n.c. – 70038 Terlizzi (BA), cod. mecc. BAPC23000Q.

STUDENTI
Gruppo della classe II B Liceo Linguistico composto da Laura Bruziches, Aurora Bucci, Elena Capurso, Giulia Cataldi, Tiziana Cipriani, Florangela D'Elia, Federica Del Vecchio, Iris Di Domenico, Sara Germano, Maria Loprete, Francesca Tempesta.

DOCENTI
Anna Mangiatordi (lingua e letteratura italiana), referente, in collaborazione con Roberto Barile (lingua e cultura latina).

RESOCONTO
Il soggetto del racconto è stato suggerito dalla lettura e dall'analisi, nell'ambito delle lezioni di lingua e letteratura italiana, di un brano tratto dal volume di M. Bettini, *A che servono i Greci e i Romani? L'Italia e la cultura umanistica* (Torino 2017), sul tema della memoria culturale come elemento fondamentale per la formazione della coscienza civile. In particolare, l'affermazione dell'autore secondo la quale «Non può esistere […] conservazione senza memoria: i monumenti e le opere d'arte muoiono se le generazioni ne ignorano il contesto e il significato […]» ha rappresentato lo spunto perché le studentesse riflettessero sul patrimonio culturale locale diffuso, eppure ignorato. Coerentemente con il *goal* 11.4 dell'Agenda 2030 (*Rafforzare gli impegni per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo*) e con il concetto di coscienza identitaria delle collettività, che nasce dalla coscienza del luogo (A. Magnaghi, *Progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino 2010), il racconto ha voluto valorizzare due illustri terlizzesi del Settecento, per lo più ignoti a molti loro concittadini, a cui sono peraltro dedicati due importanti edifici: il Teatro, intitolato al soprano V. G. Millico e chiuso da più di trent'anni, in completo stato di abbandono, e l'Ospedale, che porta il nome del medico e scienziato M. Sarcone, anch'esso chiuso.

L'elaborazione e la scrittura di un racconto storico si pongono peraltro in continuità con la programmazione elaborata per la classe all'inizio dell'anno scolastico: partendo dalla lettura e dall'analisi di capitoli scelti de *I Promessi Sposi* di A. Manzoni, si è progettato un percorso didattico che intende approfondire le caratteristiche del romanzo storico e seguire lo sviluppo di questo genere letterario attraverso la lettura antologica de *I viceré* di F. De Roberto, *I vecchi e i giovani* di L. Pirandello e *Il Gattopardo* di G. Tomasi di Lampedusa.

Scelto il soggetto, il lavoro è stato articolato in quattro fasi:

1. raccolta bibliografica sui due personaggi scelti e sul contesto di riferimento (il Regno di Napoli nel Settecento, con particolare riferimento all'epoca ferdinandea);
2. articolazione della trama del racconto e suddivisione in sequenze;
3. scrittura delle singole sequenze a cura delle studentesse;
4. correzione dei testi, assemblaggio, omogeneizzazione stilistica e revisione finale a cura del docente referente.

Data la condizione di emergenza sanitaria e il conseguente svolgimento delle lezioni in modalità a distanza, l'attività di elaborazione della trama è avvenuta durante le lezioni on-line, mentre alla stesura delle singole sequenze e alla loro attribuzione a piccoli gruppi o a singole studentesse è stato dedicato un incontro pomeridiano on line, sulla piattaforma d'istituto Meet di GSuite. Anche la condivisione del materiale, la correzione dei testi e le successive fasi di 'ricucitura' delle singole parti sono avvenute mediante l'impiego di strumenti digitali, in particolare la posta elettronica e la piattaforma Classroom.

Altrettanto difficoltosa è stata la ricerca bibliografica, che, in considerazione delle restrizioni vigenti, non si è potuta avvalere di contributi specifici reperibili presso la Biblioteca Civica o altri centri documentari; sono stati per lo più consultati i materiali disponibili presso i docenti e le studentesse, nonché le risorse online, di cui è stata accuratamente valutata l'attendibilità e l'esattezza. L'iniziale ricerca bibliografica, man mano che il racconto prendeva corpo, è stata ampliata a specifiche tematiche, quali la moda e la cucina nel Settecento, nonché la legislazione dei Beni Culturali in età carolina e ferdinandea. Quest'ultimo tema, sottoposto all'attenzione della classe attraverso un'apposita lezione e al quale chi scrive ha dedicato due contributi scientifici (per cui *infra*, '*Bibliografia*'), è servito da ulteriore *fil rouge* fra passato e presente, sebbene *per differentiam*: la lungimiranza delle Prammatiche borboniche appare, infatti, in netta contrapposizione con l'oblio e la noncuranza odierne. Proprio il testo della Prammatica LVII del 1755 ha fornito lo spunto per il titolo del racconto, ripreso poi nel corpo del testo.

Il racconto non è incentrato soltanto su personaggi storici realmente esistiti, ma anche su una circostanza accertata, che rappresenta il tempo e il luogo in cui i protagonisti si muovono: la cena presso il Barone Mattei, a Napoli, in una sera di maggio 1780, a cui parteciparono G. Paisiello, l'Abate Galiani, B. Tanucci e i nostri M. Sarcone e V. G. Millico, è citata da G. Valente nella monografia dedicata al Moscovita e desunta da «memorie sparse di qualche contemporaneo non meglio identificato» (su cui *infra*, '*Bibliografia*', p. 48 per la citazione).

Il prof. R. Barile ha collaborato alla articolazione delle sequenze e alla revisione finale; si è occupato altresì degli aspetti linguistici e della ricerca lessicografica.

BIBLIOGRAFIA

M. Bellucci-La Salandra, *Vito Giuseppe Millico (il terlizzese) sopranista e compositore melodrammatico del Settecento (da nuovi documenti)*, in *Archivio Storico Pugliese*, 3-4, 1950, pp. 201-227 (disponibile online su emeroteca.provincia.brindisi).

D. Carnevale, *Sarcone, Michele* (*s.v.*), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 90, 2017, risorsa on line.

C. S. Fioriello, A. Mangiatordi, *Rinvenimenti e scavi di antichità in Terra di Bari nel Settecento*, in C. Malacrino, A. Quattrocchi, R. Di Cesare, *L'antichità nel Regno. Archeologia, tutela e restauri nel Mezzogiorno preunitario*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, 26-29 aprile 2017), Reggio Calabria 2020, pp. 267-274

C. S. Fioriello, A. Mangiatordi, *Scavi di Antichità e prassi della tutela in Terra di Bari nel Settecento*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 133, 2021, in corso di stampa.

L. Grasso Caprioli, *Millico Vito Giuseppe* (*s.v.*), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 74, 2010, risorsa on line.

M. Liberto, *La cucina dei Monsù nel regno delle Due Sicilie*, Palermo 2018.

A. Massafra, *Società, élites e territorio in Puglia tra Sette e Ottocento*, in C. Gelao (a cura di), *La Puglia al tempo dei Borbone*, Bari 2000, pp. 1-13.

A. Massafra, B. Salvemini, *Storia della Puglia (dal 1650 al 1900)*, vol. 4, Roma-Bari 1999.

B. Mello, *Trattato di scenotecnica*, Novara 2018
G. Valente, *Vito Giuseppe Millico*, Molfetta 1985.

SITOGRAFIA

http://www.ilportaledelsud.org/napoli700.htm
https://storienapoli.it/2020/12/20/museo-archeologico-nazionale-napoli/
http://www.bnnonline.it/index.php?it/321/il-settecento-borbonico-nel-regno-di-napoli
http://www.centrostudibaresi.it/millico-vito-giuseppe/
https://www.treccani.it/magazine/strumenti/una_poesia_al_giorno/03_01_Calzabigi_Ranieri.html